I programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Liverno 1921, alla lotta della sinistra contro la depenerazione di Mosea, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe aperaia, fueri dal politicantismo personale ed elettoralesce.

organo del partito

28 genn.-11 febbr. 1960 - Anno IX N. 2 IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963 MILANO

Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500 Sped in Abronamento postale Gruppo Il

Questa società che infradicia nel più sfatto senilismo e puzza di putrefatto tenta drogare la sua decadenza nella mania dei fatti nuovi.

Due oggi giganteggiano, nella bolsa opinione popolare fabbricata in serie. Uno è la distensione ruffiana tra americani e russi, saturnale della imbecillità pacifista. L'altre à un puono guente fista, l'altro è un nuovo quanto decrepito fantasma, il fascismo o nazismo, che terrorizza dai muri graffiti di croci uncinate e dori graffiti di croci uncinate e doservire altrui. Da qui la fan- del microbo fascista. Nel 1919 Oggi ricompare la svastica e le di ieri e di domani.
ri graffiti di croci uncinate e doservire altrui. Da qui la fan- del microbo fascista. Nel 1919 Oggi ricompare la svastica e le di ieri e di domani.
Carogne non sanno che riproporre
pri force di fasci littorii. In gosità delle soluzioni maggiorigià in Italia al presentarsi del carogne non sanno che riproporre
di fasci littorii. In gosità delle soluzioni maggiorimani forse di fasci littorii. In Germania è accusato il governo di Adenauer, in Italia domani quello di Segni; e si difendono col dire che i morti non ritornano. Dalla parte opposta, nella stampa dei traditori della rivoluzione proletaria, si è felici che il morto risusciti, e si guazza nella eu-foria di ridare vita alla ignobile crociata antitedesca. Come rimedio si prospetta quello di sempre, una contronovità, una nuova maggioranza parlamentare. Il fascismo, se vuole, farà lo stesso buon affare politico di allora. E' miglior gioco imbrattare un mu-ro in barba alla polizia, che rispondere con mosse legali e co-

La crociata è quella solita e maledetta; la campagna di odio nazionale che ogni volta ha segnato la rovina del movimento della classe operaia. Nel 1914 l'incanata contro Guglielmone, nel 1940 contro Hitler (con scoppio ritardato di Stalin), e oggi, una volta ancora sullo sfondo dei giri di valzer e di alcova tra russi e americani, contro l'ondata di disegni a carbonella. Lo scopo è sempre quello, castrare le energie rivoluzionarie di classe col falsificare il loro bersaglio sto-rico: il capitalismo borghese e democratico.

La nostra posizione storica (per scarso che il nostro seguito sia) ci permette di non stupire nè degli amorazzi distensivi nè del morto che risuscita. Fino dalla sconfitto il fascismo, nè a quella che i suoi pretesi vincitori di occidente ed oriente si sarebbero scontrati, su quel tepido cada-

I fatti reali, ossia l'affermazione del metodo fascista nella società borghese di oggi, e la con-cordanza nelle omelie pacifiste da tutte le bande, hanno comune origine e spiegazione nel gene-rale corteggiamento delle classi medie, svolto abilmente dai poteri del grande capitalismo, e sudiciamente dai partiti che truffano il nome di comunisti e si richia-mano a Mosca.

l'antifascismo proprio in quanto da tutte le parti, e sopratutto su ordine dello stato di polizia del mercantile. no la menzogna tica viene corteggiata nella sua forma più funesta: la solletica-zione dei ceti sociali intermedii, a cui i grandi stati mostruosi superindustriali si dedicano a gara, emulativa, s'intende. Quale altra fu la tentata formola storico-sociale del fascismo?

Dall'America si vuole mascherare la più atroce dittatura del garnde capitale colla favola delle azioni distribuite tra milioni di cittadini nella pretesa moderna forma di capitalismo di popolo, per negare la esistenza di una antitesi tra classe ricca e povera. Dalla Russia si incoraggiano i partiti dipendenti a porre molto al di sopra della tutela degli interessi proletarii quella dei ceti piccolo borghesi e medioborghesi. Trionfa ovunque nelle insidie demagogiche — e non diversa è la cosa nella struttura russa la « middle class » che in Inghilterra, campo sperimentale del marxismo, significava due secoli fa proprio borghesia capitalistica, allora rettamente intesa come classe media tra la sconfitta nobiltà feudale e la nescente classe

Ma mentre la « middle class : del settecento è dovunque nello ottocento divenuta la aperta classe dominante sociale, ossia la classe estrema, i romanzati ceti medii delle società del novecento sono melma umana senza storia

presente e futura. Due sono le classi potenzial-mente bellicose nella guerra sociale: la capitalista e la salariata. Tra di esse non vi sono che strati affollati ma amorfi condannati a tà del Vaticano: i beni culturali ivi antimonopolista.

comunista internazionalista Chi mai dietro la svastica?

Il cretinismo democratico

tarie. Pacifisti per loro natura, quei ceti non possono combattere che come mercenarii. Il capitale li può comprare, ed espressione di questo mercenarismo è

il fascismo, stimmata che ca-ratterizza la fase contemporanea. Il fascismo, espressione della dittatura dell'alto capitale, non sarebbe potuto nascere, colla sua bandita di illusioni su un compito autonomo della classe media (che di ciò si pasce negli squadrismi delusa gioventù del dopoguerra) e popolaresco, tendente all'interclassismo di principio e quindi medii come vano cemento tra le due vitali avverse classi storiche.
La democrazia parlamentare e popolare fu il terreno di coltura ingannevolmente esaltante i ceti

moderno fenomeno lo dicemmo, concludendo che per uccidere la infezione fascista sola strada era quella di svergognare e pestare su cui si appoggia, di cui sono parte squisita quelli dell'oppor-tunismo socialdemocratico di al-

lora, comundemocratico di oggi.

Vinse il fascismo quando invano proponevamo di rispondere incursionando con squadre di puservili come nel teppismo della maggiori dei magnati borghesi, banche ed anonime, loggie e vesenza la preparazione gigantesca scovadi, invece di fare blocco del secolare inganno democratico pacifistico con i lacrimatori sulla

la convergenza tra proletariato e ceti medii sul piano elettorale. Alti sono i loro clamori contro il neo-nazismo, quanto chiara la la democrazia, i partiti e i ceti loro funzione di suoi propiziatori, se qualcosa insegna la storia.

Una dittatura non si uccide che con una fase storica di con-trodittatura. Non si trattava di appendere per i piedi la persona ri proletarii le sedi degli stati del dittatore, che solo in quella posizione non ebbe funzione di pagliaccio. Bisognava davvero colpire la classe che era dietro pacifistico con i lacrimatori sulla di lui. Ma ancora una volta come defunta libertà spacciata dai bor-ghesi, come Mosca ordinò dopo drista la salvò il suo necessario non aver capito che ogni concessione alla forma parlamente tare. La stupida giostra deve dun-

Possono i seniori cretinizzati del partitone capire che la storia si fa con le dittature e non con la scomunica delle dittature? Essi, lenoni della pratica e della dottrina, hanno battezzato la falsa vittoria sul fascismo come secon-do risorgimento italiano. Ma nemmeno quello, nel suo posto della storia delle classi, sono all'altezza di capire. In quella vicenda ebbero luce le dittature e fecero schifo supremo le convergenze

Il 18 aprile 1861 si riuniva a Torino il parlamento del Regno d'Italia. Cavour stava disarmando nel mezzogiorno le formazioni rivoluzionarie garibaldine che nuravano a Roma. Garibaldi aveva in un primo tempo rifiutata la candidatura, poi si decise

za in cui credeva. Questo Ministero, egli disse provocando la ira di Cavour e la sospen-sione della seduta, ha steso sul Mezzogiorno la sua malefica mano. Alla ripresa continuò: «Il vostro decreto vibrò il colpo decisivo all'esercito meri-dionale. La dittatura fu un go-verno legittimo; è essa l'autrice del plebiscito che vi ha dato due regni; avete oggi riflutato l'esercito che ve li donava». La occhiuta borghesia piemontese sfruttava ed odiava gli eserciti irregolari, rivoluzionari; li liquidò a tradimento nel 1859, nel 1861, nel 1866. Perchè non lo avrebbe fatto, se non vi avessero provveduto altri traditori, nel

Togliatti e i suoi usano il testone ingenuo di Garibaldi, che dopo quella invettiva si ritirò dal seggio parlamentare nel suo esilio, a fini elettorali; ma teorizzano la politica eleggendo a loro modello il puttanesco conte di Cavour, o il suo degno epigono Giovanni Giolitti

La critica teorica che Marx faceva di Garibaldi a Londra, quando tolto dal suo clima di insorto si univa alla vuota filan-tropia pacifista delle leghe per la libertà democratica, ben era valida in dottrina allora ed oggi. Garibaldi, rivoluzionario nel metodo di azione, biascicava allora le stesse vane ideologie sulla fraternità dei popoli che oggi i pretesi aggiornatori di Carlo Marx, leggi per tutti lo stesso Krusciov, enunciano nello stesso stile ipocrita che adopera dal suo lato Eisenhower.

Secondo il capoccia e il suo caudatario italiota sarebbe posizione moderna, rispetto alla invocazione leniniana di quaranta E' anche risaputo che la D.C. _ tri, di riunioni e risoluzioni di par- anni orsono, della alternativa dittiti. A parte che certe leggi — spe- tatura di una delle due classi cie quelle che dovrebbero pestare estreme sul mondo, rimettersi al i calli ai magnati dell'industria (i giudizio di maggioranze dei parlamenti nazionali, o delle compe-

sempre preoccupata di porre in scena una ultima conversione e contorsione, non è lontanamente all'altezza storica in dottrina di Lenin nel 1919 e di Marx nel 1866. Ma nella vile pratica rinnegata che segue, non raggiunge nemmeno l'altezza storica che aveva nel 1861 un Garibaldi, ge-nerale della borghesia sì, ma fedele fino alla morte ai mezzi del-

l'azione armata e della dittatura. Non sono quarant'anni avanti, ma un secolo indietro.

TUTTI CONTRO I MONOPOLI (a modo loro)

L'articolo che ci viene inviato dei salariati. da un nostro compagno e che di seguito pubblichiamo affronta molto utilmente un punto a cui da tem- umano. I suoi costi di produzione po volevamo dedicare in profondità più alti, il più grande numero di guerra non abbiamo creduto alla riassume uno degli aspetti essenfrottola che la democrazia avesse ziali della lotta per shugiardare la la nostra attenzione, e in cui si ziali della lotta per sbugiardare la nefasta opera dissolvitrice delle c- esso deve attingere per non cadere nergie proletarie che il superopportunismo stalinista conduce in Italia debba pagare peggio gli operai erocome dovunque. Nella difesa del capitalismo minuto e liberale contro la forma moderna delle grandi organizzazioni concentrate industriali sta una delle posizioni più reaziona-rie dei mentiti comunisti del partitone. Non solo essi propongono alle masse operaie un obiettivo illusorio, ed offrono al servizio del capitalismo borghese il migliore diversivo controrivoluzionario che dar si possa, tra i mille altri di cui sono spregevoli mezzani, ma indicano uno sforzo che, se potesse avere effetto, La guerra è stata perduta dal- si incanalerebbe nella direzione op-

Di più anche sul terreno imme- | solvere oggi -- secondo tale partit

più del grande capitale il lavoro parassiti che deve sfamare in attività dilapidatrici, e quindi il più alto profitto che, a stile antiquato, e crollare nel nulla, fanno sì che gatori di lavoro. Una economia italiana di piccoli imprenditori (corteggiati come alleati e convergenti con gli operai!) ridurrebbe il tenore di vita del proletariato industriale ed agricolo più vile di quello permesso dall'aziendismo gigante. La

Il piccolo capitale deve sfruttare

lotta contro i monopolii è una idiozia economica e storica, una delle tante frasi da rinnegati che maschera la lotta effettiva contro il cammino aspro e arduo della rivoluzio-E' arcinoto che l'asse intorno cui ruota tutta la politica del PCI è quello della «lotta ai monopoli». Non c'è problema che si possa ri-

diato e perfino minimalista essi tra- | — e che non venga ostacolato dal discono, e vendono al nemico ed prepotere economico e politico dei al padrone, il materiale interesse monopoli.

considerata partito interclassista ha quasi sempre negato che in Italia monopoli esistano. Occorre però dire che non pochi economisti borghesi nostrani hanno non solo sempre ammesso l'esistenza dei monopoli ma hanno anche suggerito ricette per il loro « controllo ». Si tratta di teorie di terzaforzismo economico che da un po' di tempo vanno di moda qui da noi (si veda ad esempio la campagna del Mondo).

L'iniziativa privata va bene cono questi professori — ma l'intervento oculato e disciplinatore dello Stato non deve mancare. Solo così è possibile ovviare ai mali sia di ciò che essi chiamano «capitalismo storico» cioè quello passato, sia di ciò che indicano come «comunismo », cioè quello russo: l'uno per gli eccessi di libertà e l'altro per gli eccessi di autorità. Quasi ad aderire a queste fasulle teorie intermediste, uno degli ultimi consigli dei ministri del nostro governo lazzismo, riuscirebbe a colpire queha varato un progetto di legge antitrust. E così, ufficialmente, la D.C. E se questo si risolverà in un nulla trust, E cosi, umciaimente, la D.C. di fatto, che dire delle misure ri-si è dichiarata anch'essa contro i di fatto, che dire delle misure ri-mononoli chieste dai terribili oppositori di simonopoli.

In sostanza, la legge — che il

Com'è facile immaginare, la legge in parola ha già suscitato un sacco di polemiche, di « studi », di incon-

Parlamento dovrà in seguito approvare — mira a far rispettare la concorrenza soprattutto con misure atte a impedire le intese che si stablliscono fra i monopoli. Per gli adoratori dell'economia di mercato, come noto a tutti, la concorrenza deve essere tenuta sacra ed inviolabile: dove finirebbe, altrimenti, quella riduzione dei costi che deve tenere alta la capacità competitiva di tutta la nostra economia nazionale?

E' uscito il n. 10, gennaio-mar-

PROGRAMME COMMUNISTE

gni francesi.

Ne diamo il sommario:

- Editorial

Antagonismes dans les rapports de classe en Russie Formulaire économique

Le rôle du parti dans la révolution russe

Le longue impasse algérien Notes d'actualité.

Acquistatela versando L. 450 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

monopoli finanziari non sono toccati dalla legge) — sono fatte per tizioni inermi internazionali! essere da questi tranquillamente vioessere da questi tranquillamente violate, si può prendere sul serio que-sta « legge contro i monopoli », dopo che tutta l'esperienza storica ne dimostra l'inconsistenza? Perfino in un testo universitario come la «Storia economica » del Luzzato si possono leggere cose di questo tenore; « Lo Stato americano, a cominciare dalla Sherman Act del 1890, emanò, tra questa data e il 1913, numerose leggi anti-trust, rimaste però quasi del tutto inefficaci, in modo che più potenti e famosi fra essi, fra cui ricorderemo la Standard, il Rockefeller e la U. S. Steel Corporation (Morgan), aumentarono sempre, pur attraverso trasformazioni, la loro potenza». Proprio lo stato italiano, maestro a tutti di intralsti mostri dell'odierna economia? nistra del nostro borghese parla-

Vediamo prima di tutto in che consistono queste « misure ».

Nelle Tesi per il IX congresso, il PCI invoca certe nazionalizzazioni per spezzare il processo di concentrazione dei monopoli privati. Si tratta però della massima rivendicazione che — confessa l'Unità del 19-XII — non si ritiene realizzabile per ora, in quanto non vi sono necessari rapporti di forza, Quindi per ora e fino a chissà quando, le misure proposte si compendiano in ciò che viene detto il «controllo democratico dei monopoli». Come strumento di tale controllo, la Di- ti da occupazioni non-agricole aurezione del PCI - nella sua risoluzione del 3/XII -- chiede che venga istituita «una commissione permanente ».

La genericità della parola d'ordine del « controllo democratico dei mo-Appoli » e la confusione o meglio la mancanza di idee su quello che essi vorrebbero fare è confessata dalla Unità del 19/XII e perciò non vale la pena di soffermarvisi. Non è questo che ci interessa molto o che ci scandalizza. Sapevamo già che la caratteristica dei partiti opportunisti è l'attivismo inconcludente. Le loro proposte sono per noi solo quantitativamente diverse da quelle dei partiti dichiaratamente borghesi come la D.C. ma, in concreto, mirano allo stesso scopo: creare altri inutili uffici con altra burocrazia da ingrassare col lavoro degli operai: in una parola, il loro « rimedio » è peggiore del male che vorrebbe-

(Continua in 2.a pagina)

A proposito della «crisi» dell'agricoltura americana, alla quale abbiamo ripetutamente dedicato alcuni articoli, val la pena di dati raccolti da un economista americano, V. D. Reed, alla curva dei redditi netti nell'agricoltura dal 1947 al 1958.

Calcolando i redditi netti della sola attività agricola non in dollari correnti, ma in dollari 1947-49, essi risultano discesi da 20,8 miliardi nel 1947 a 10.6 miliardi nel 1958 con una punta minima nel 1957 (9 miliardi); è vero che, mentre declinava il reddito dell'attività agricola pura, le farms registravano un aumento nei redditi provenienti da fonti extra-agricole (membri della famiglia impiegati in altre attività economiche), cosicchè in dollari correnti, i redditi per testa provenienti mentarono nelle farms, fra il 1947 e il 1957, da 181 a 309 dollari, ma quelli provenienti dalla sola agricoltura salivano appena da 644 a 658, cosicche, anche sommando le due categorie di reddito e riferendole ai dollari 1947-49, il reddito per testa ha seguito una curva nettamente discendente: 994 nel 1947, 813 nel 1950, 745 nel 1955, 780 nel 1957. E il dott. Reed ne conclude che la « farm autosufficiente è ormai in gran parte una cosa del passato». mentre, secondo il ministero dell'agricoltura statunitense, oltre un quarto delle aziende agricole presenta « redditi submarginali o poveri ».

Di qui la fuga dalle campagne: il « benessere crescente » che la crescente produttività dovrebbe causare, si converte in « miseria crescente» per la conduzione agricola diretta. Ma., il marxismo è smentito dalla storia!

La marcía della accumulazione

Nel rielaborare l'indice della produzione industriale americana. il Federal Reserve Board ha pure fornito una suddivisione del prodotto in tre categorie: materie prime, beni di consumo, e attrezzature (beni strumentali).

Ora è interessante notare che la parte dei «beni di consumo» nel totale fra il 1957-49 e li 1957 è scesa dal 35,87% al 31,13 (eˈsarebbe discesa ancor di più senza il boom degli elettrodomestici e della TV), mentre quella delle materie prime è salita dal 52,48 el 53,25% e quella dei beni strumentali dall'11,65 al 15,62%. La produzione di questi ultimi è dunque aumentata più rapidamente di tutte le altre, ed ha pure risentito meno della recen-

Zone sacre alla storia

L'« Osservatore Romano » del 20 c. m. pubblica la lieta novella, proveniente da Parigi, che trenta grandi nazioni, tra le quali Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica, si sono impegnate, in caso di conflitto, a rispettare l'intero Stato della Cit-

conservati non devono, è chiaro, an dare in frantumi.

E', probabilmente, l'unico passo verso ...il disarmo, che sarà compiuto dai nobili crociati della concorrenza pacifica, e noi poveri meschini sapremo dove rifugiarci in caso di guerra, col vantaggio, caso mai non ci riuscissimo, di sapere che -- auspice il Cremlino - sono sani e vegeti coloro i quali pregheranno per l'anima nostra.

Lotta contro i monopoli

E' stato firmato a Londra un accordo con la Diamond Corporation per la vendita sul mercato internazionale di una parte della produ- la rivista edita dai nostri compazione diamantifera russa. I termini dell'accordo sono tenuti segreti per volontà del Cremlino; è vero che i diamanti non sono merce per

La Diamond Corporation appartiene al gruppo De Beers e, praticamente, monopolizza l'intero mercato mondiale. Si calcola infatti che almeno il 90 per cento della produzione passi fra le sue mani e. l'anno scorso, il valore dei suoi affari ha superato gli 80 milioni di ster line, pari a 140 miliardi di lire.

Alla faccia retrovisiva di Togliatti

TUTTI CONTRO I MONOPOLÎ nomia capitalistica nel suo complesso, anch'essa attribuito alla esistenza dei monopoli, noi sosteniamo la tesi marxista che essa esprime la

(Continuazione dalla prima pagina)

ro guarire. Oltre a queste belle più alto di profitto di cui essi bene- lori individuali e ad esso si adegua | conflitto. Il risultato è duplice: 1) | zona del libero scambio. E' tanto « realizzazioni » c'è quella di aver ficerebbero in permanenza ma solo preso per il naso tanto i proletari che, da fessi, hanno creduto di poter veramente cambiare qualcosa a proprio favore, quanto gli ultracorillusi, hanno votato per loro.

Il nostro compito è un altro: demolire la base teorica che - secondo loro -- giustificherebbe come marxista la loro azione politica. Da consumati traditori, essi si appoggiano a principii dottrinari che spacciano come marxisti mentre invece sono solo delle enormi storture.

Nella questione della lotta ai monopoli, essi infatti si appellano a quella che pomposamente Stalin battezzò « legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo » o « legge del massimo profitto ».

Ascoltiamo Scoccimarro sull'Unità del 16/XII in un articolo dedicato sempre al controllo dei monopoli: « Il problema essenziale è sostituire alla politica del massimo profitto di monopolio un diverso indirizzo economico rispondente alla utilità pubblica della collettività nazionale». In una nostra pubblicazione di partito: il « Dialogato con Stalin », il compito di smascherare il contrabbando che Stalin fece in dottrina è stato già assolto. Se qui ci ripetiamo è perchè l'occasione, la famigerata attualità, ci è propizia e ce lo domanda, Secondo Stalin, oggi, i prezzi di produzione delle merci non comportano più per le singole aziende capitalistiche lo stesso tas-so di profitto: quello medio. Ciò, secondo lui, avveniva ai tempi di Marx perchè allora e soltanto alloconcorrenza permetteva ai capitali di spostarsi liberamente dal ramo di produzione a più basso saggio di profitto a quello a più alto saggio; lo stesso si verificava all'interno di ciascun ramo. Da quando invece, per l'alta concentrazione raggiunta dal capitale, sono sorti i monopoli, le cose sarebbero cambiate. Questi mostri sarebbero divenuti meno democratici e cioè più ingiusti e famelici nei confronti delle piccole e medie aziende: non si sarebbero più accontentati del tasso medio di profitto e si sarebbero spinti alla ricerca di un tasso di profitto ancor più alto. Questa la famigerata « legge del massimo profitto » che la volontà dei monopoli avrebbe imposto, sostituendola alla legge economica del tasso medio.

Questa legge è stata fatta sua dal PCI e, con essa, anche la conseguenza che Stalin ne dedusse, cioè la necessaria diminuzione degli indici della produzione capitalistica che lo stesso XX congresso del partito russo bocciò come errata, pur lasciando in piedi il resto delle altre sue teorie. Di qui la identificazione della «lotta ai monopoli» con la richiesta insistente di « una politica di sviluppo economico democratico » (è questo anche il succo della sopraccennata risoluzione della direzione del PCI). In parole povere, dicono questo: si faccia una politica che ristabilisca il diritto del piccolo capitalista a godere lo stesso tasso di profitto dei monopoli, e l'intera economia nazionale respirerà e si svilupperà maggiormente tera. E' tutta questione di politica, secondo questi deterministi: alla volontà dei monopoli si deve opporre la volontà di un governo che faccia gli interessi di tutti, brevemente detto «governo delle classi lavo-Se pure il problema — così come

posto - esistesse nella realtà, noi neghiamo la possibilità di una qualunque soluzione pratica ma se, per assurdo, vi si arrivasse, non solo sarebbe per noi una soluzione antistorica ma non intaccherebbe affatto i rapporti di classe tra borghesia e proletariato. Ma noi non concediamo neppure che il problema cioè quello della sperequazione permanente dei tassi di profitto fra le aziende — esista in pratica, per cui la conclusione cui perveniamo ancora una volta è quella già detta, cioè che i ceti medi continueranno ad essere fregati come sempre e, con loro, purtroppo, anche i proletari. E la ragione è questa: il dominio dei monopoli -- come la loro stessa nascita -- non è dovuto ad un tasso

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500 SEMESTRALE: 275 SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PRO-GRAMMA COMUNISTA» Casella Postal e 962 - Milano

alla massa sempre crescente del profitto che, anzi, trova proprio in una caduta tendenziale del saggio (causata dall'alta composizione organica teggiati ceti medi che, ancora più del capitale) uno sprone di più per la sua esaltazione.

A questo punto vien fatto di domandarsi: ma perchè Stalin ha voluto o dovuto «scoprire» al capitalismo contemporaneo una legge tutta sua, quella impropriamente detta - forse per brevità - del « massimo profitto » anzichè -- come egli vuole significare — « del tasso massimo di profitto »? Perchè soè più sufficiente a spiegare il capitalismo d'oggi?

La ragione di tutto ciò è teorica e politica nello stesso tempo. Ammettere che la legge del valore sia la base sufficiente del capitalismo in ogni sua fase (come anche di ogni tato di questi movimenti in giù società divisa in classi) avrebbe impedito a Stalin di chiamare socialista l'economia dell'URSS, dove egli stesso è costretto a riconoscere che la legge del valore « esiste ed ha vigore» in quanto « là dove esistono merci e produzione mercantile. non può non esistere la legge del valore ».

Per comprendere dove risiede il suo « errore » diamo qui una breve rapida spiegazione marxista di come avviene lo sviluppo della produzione capitalistica.

Nell'interno di ogni ramo della produzione il valore della merce prodotta ha un valore che differisce dal valore individuale di ciascuna azienda (somma di capitale costante c di capitale variabile v e di plu-svalore o profitto p). Esso ha un valore sociale medio fra.tutti i va-

il prezzo che lo esprime. Il profit-to realizzato quindi sarà diverso da azienda ad azienda. Pure diverso sarà il saggio di profitto, dipendendo questo dal rapporto tra profitto p capitale impiegato dal capitalista (c+v).

In genere l'azienda più forte è quella che può introdurre nuove tecniche, abbassare così il valore individuale proprio della merce prodotta, e realizzare pertanto un tasso di profitto più alto. Ma, dialetticamente, questo fatto ha in sè le cause che lo contraddiranno. Infatti, per scacciare le altre aziende stiene che la legge del valore non dal mercato, è essa stessa costretta a ridurre il tasso col diminuire prezzi. D'altra parte, la minaccia di morte per le altre aziende le costringerà a introdurre gli stessi perfezionamenti permettendo la salita del loro tasso di profitto. Il risulda una parte e in sù dall'altra farà stabilire il tasso a un livello medio eguale per tutta le aziende.

Non è difficile rendersi conto che lo stesso fenomeno si deve verificare quando si consideri la produzione capitalistica nel suo complesso. Non è possibile infatti ammettere che, a parità di capitale impiegato, due aziende agenti in settori diversi si approprino di una massa di profitto diversa. E' chiaro che l'azienda in cui il capitale ha un minor rendimento ovvero un minore tasso di profitto sposterà una parte dei suoi capitali nel ramo di produzione più redditizio.

Al solito, è il rendimento a determinare la distribuzione dei capitali grandi lo vorrebbero il più alto

la temporanea sperequazione dei vero che c'è questa lotta o competassi sparirà con la formazione di un tasso meglio unico; 2) questo tasso medio generale storicamente scende, cioè il capitale, nel suo insieme, rende sempre di meno, con suo sommo dispiacere. Questa dinamica del capitalismo non è affatto cambiata dalla sua fase iniziale a quella finale, nè può cambiare finchè rimane in piedi la sua o uno solo: lo stato monopolista gestruttura aziendale che - si badi bene alla titolarità delle piccole aziende private si sostituisce quella unica dello stato che è un capitalista limite. A maggior ragione quindi questa dinamica e le sue leggi sono valide quando alcune aziende pri- che in quello più vasto e più imvate assumono dimensioni gigantesche e monopolizzano interi rami di produzione. Dunque i famigerati monopoli non cambiano la leg- | zioni fra i tassi di profitto dei cage della giungla capitalistica. Essi non aboliscono la concorrenza come questa, a sua volta, non è stata mai né libera né pura. Essi hanno solo reso più aspramente feroce la lotta che nessuna intesa — che pur non neghiamo — può eliminare.

L'accordo non può assolutamente durare: presto o tardi esso si risolverà in una nuova, più dura lotta, si tratti di piccole aziende, o di giganti, o di coalizioni di colossi Tutti i mezzi sono buoni: l'adescamento e soggiogamento dei consumatori, bassi prezzi, e mille altre diavolerie, fino alla guerra guer-reggiata. Per questa ragione non abbiamo mai creduto a un eterno accordo dei monopoli del MEC e quindi alla sua realizzazione; e ciò e, siccome tutti i capitali piccoli o indipendentemente dalla lotta che prietari terrieri, che nella URSS ad essi muove l'altra coalizione di possibile, essi entrano tra loro in monopoli dell'EFTA, la cosiddetta poi al rallentato ritmo della eco-

tizione (lurido eufemismo borghese) che ogni tanto assistiamo a rammodernamenti degli impianti. Possiamo pertanto concludere con Marx che tutte le merci tendono a vendersi, oscillandovi attorno, ai loro prezzi di produzione, che comporta un eguale tasso medio per tutti i capitalisti siano essi piccoli o grandi nerale. La formazione del capitale - rimane tale anche quando i finanziario che si accompagna alla nascita dei monopoli in una o più branche produttive, pur con le sue contrarie tendenze, facilita in ul-tima analisi la mobilità dei capitali sia all'interno del mercato nazionale portante del mercato mondiale (esportazione dei capitali), e tutto ciò ha l'effetto di annullare le sperequapitali medesimi.

Stabilita la tesi della tendenza alla formazione di un tasso medio del profitto e quindi dei « prezzi di produzione » che lo contengono, dobbiamo negare ogni valore anche all'altra affermazione del PCI che l'agricoltura sia soffocata dagli alti prezzi dei monopoli industriali privati. Per noi le ragioni della arretratezza dell'agricoltura vanno cercate non nelle pretese ingiustizie di prezzi tenuti artificialmente alti ma nella natura stessa del capitale, per il quale l'unica cosa che ha importanza è il rendimento, e non le più valide ragioni umane di questo mondo. L'agricoltura infatti soffre dello stesso malanno sia nei paesi in cui esiste la rendita dei prodove questi non ci sono più. Quanto

tesi marxista che essa esprime la legge della discesa del tasso generale di profitto la quale — si badi bene — è stata stabilita da Marx prima di analizzare la ripartizione del profitto tra i vari gruppi della borghesia. Essa si verifica da sempre. e dovunque c'è capitalismo: sia nei paesi dell'occidente ove accanto ai monopoli privati e statali vive un'infinità di piccole aziende industriali e artigianali sia nella Russia dove è più abbondante il monopolio statale. Questa verifica è stata da noi data a più riprese nel corso delle nostre ricerche.

In effetti la norma della discesa storica del ritmo di incremento relativo della produzione industriale mano mano che il capitalismo diviene adulto — confermata nelle nostre trattazioni in pieno dal giovane capitalismo russo — esprime bene la discesa del tasso di profitto formulata dal Marx e vanamente contestata da Stalin. Per Marx, nella espressione pura della accumulazione progressiva, tutto il plusvalore - che in valore globale è la stessa cosa che tutto il profitto — viene portato a nuovo capitale investito. Poichè il capitale è sempre più grande annualmente, e più grande e la produzione di plusvalore che esso genera, la norma della diminuzione dell'incremento relativo annuo (esprimente il rapporto di tutto plusvalore a tutto il capitale), se la massa globale del plusvalore o profitto è cresciuta, si spiega solo colla diminuzione del loro rapporto o tasso del profitto. Con ciò l'evosversi della grandezza organica sociale che chiamiamo capitale industriale ubbidisce ad una legge comune alla crescita di tutte le grandezze fisiche e biologiche: massa che aumenta, incremento assoluto che aumenta, incremento relativo (ossia rapporto dell'incremento di massa alla precedente massa) che diminuisce. Pertanto il saggio di profitto non ha cessato per capriceto di Stalin di scendere, la massa del capitale e del profitto cresceva da gran tempo prima di lui, il profitto del grande capitale in Italia cresce fregandosene di Togliatti, ed il suo saggio è meno usurario di quello dell'aziendame minuto; a suo dispetto e per questa via su cui tavano il partitaccio si frappone il capitale di tutte le dimensioni non sarà dai flistei « ridimensionato » ma dalla rivoluzione distrutto, e sepolto insieme alle carogne dei innegati.

E' la legge della discesa dei asso generale di profitto che ha acuito, in questa fase dello sviluppo dei grandi monopoli, le contraddizioni del capitalismo e che quindi rende ancor più inevitabile e più feroce la lotta fra gli stati, la guerra imperialista, eliminare la quale possono soltanto la rivoluzione e la dittatura del proletariato. Gli altri mezzi, come i controlli più o meno democratici, le nazionalizzazioni ecc. mentre sono illusori per i ceti medi. rappresentano per i proletari non la «via» al socialismo ma quella verso l'inganno, la schiavitù e la conservazione del capitalismo. Il problema non sta nel far sciogliere classe borghese sui mezzi di produzione e sui prodotti.

IL CAPITALISMO "POPOLARE" SI AUTOSMENTISCE

Unione », anche Eisenhower ha descritto con parole ditirambiche lo incessante sviluppo di quel capitalismo «popolare» made in USA. cui caratteri fondamentali sarebbero il crescente benessere e la « dispersione » della proprietà, non più concentrata in poche mani ma disseminata fra ben 12 milioni e mezzo di defentori di azioni industriali. Eccola la democrazia economica, eccolo il trionfo dell'« uomo comune », ecco la fine del capitalismo « in senso proprio »!

Lasciamo stare il benessere crescente, e vediamo la famosa questione della «proprietà dispersa» o, come dicono pure « democratica » riportando una voce non nostra, ma loro. In un articolo ripubblicato dal Mondo Economico del 21 novembre scorso, dal titolo «Fatti e finzioni del capitalismo USA», David T. Bazelon smantella il mito del capitalismo popolare, « che starebbe al capitalismo vero e proprio quanto la democrazia del popolo sta alla democrazia vera e prol pria ». La critica è interessante non con beneficio della collettività in- per le deduzioni dell'autore su « chi controlla la nostra società», ma sulle confessioni che, nello svolgere la sua tesi, egli si lascia sfuggire e che si condensano in questa: noi di questo dominio non sta la proprietà titolare, ma «il controllo... e in molti casi il controllo viene creato o assicurato col rinunciare alla proprietà [titolare] o con l'avere certi altri individui che siano titolari della proprietà stessa».

Quando, per esempio, si dice che la General Motors è posseduta dalla miriade dei suoi azionisti, si presuppone che «possedere una azione corrisponda a possedere la società»; di fatto, l'azionista possiede solo «uno strumento negoziabile » che può rivendere realizzando un guadagno o una perdita, dal quale può ricevere a fine d'anno un dividendo variabile (o non riceverlo affatto), e che gli conferisce il diritto di «votare sì o no in certe questioni relative al controllo della società e alla cessione delle sue proprietà»; ma quest'ultimo diritto non gli permette affatto di esercitare un controllo sulla proprietà propria « a meno che un sindacato ambizioso e ben sostenuto [una società finanziaria] conduca una campagna a questo scopo dando a lui in tal modo l'occasione di sostenere loro; e ciò non accade per nulla di frequente». Insomma l'azionista è un uomo che dorme sull'illusione di controllare la ditta. la società, la corporation, di cui, titolarmente, è comproprietario: in realtà, egli non possiede che una azione, e non aveva torto il Berle di scrivere, già anni addietro, che «il sistema societario [il sistema delle società per azionil americano rappresenta il più alto grado di potere economico della storia cono-

negli Stati Uniti, esclusa l'agricoltura, sono posseduti da un gruppo di non più di 500 società ».

Il capitalismo «popolare» ha diffuso la «proprietà-diritti », cioè un « diritto di proprietà che in realtà è una bagatella », mentre ha sempre più concentrato la « proprietà-cosa » e, accanto a questa, ha creato « una terza forma ibrida di proprietà capitali liquidi organizzati in enormi concentrazioni, che fungono da mediatori tra la proprietà-cosa della società e la proprietà diritto degli individui. Un esempio è offerto dai 13 miliardi di dollari all'incirca in Fondi mutui (che aumentano ad un saggio di 100 milioni di dollari al mese); ciò vuol dire che un Fondo mutuo sarebbe in grado di esercitare un controllo di proprietà sulle proprietà-cose, ma non v'è nessuno che possa esercitare un controllo di proprietà su un grande Fondo mutuo. E lo stesso caso sarebbe nero per molte Banche, Compagnie di assicurazioni e Fondi pensioni ».

Il Bazelon, che abbatte un mito per crearne un áltro, ne deduce che i veri dominatori dell'economia aamericani siamo in realtà «domi- mericana sono un pugno di «dirinati da società di grandi dimen- genti autonominatisi», la famosa alsioni e senza faccia»; ora, alla base ta burocrazia, ma subito dopo si smentisce scrivendo che non solo « i 30 mila dirigenti di società che guadagnano 50 mila dollari o più all'anno», ma, « per la verità, tutti i dirigenti », godono bensì di un alto tenore di vita, ma sono lavoratori e individui che spendono, non accumulatori di ricchezze ». Non essi « controllano »; essi lavorano alle dipendenze di un ente anonimo, le grandi compagnie industriali, i « gi ganti affamati » La «burocratizzazione», a questo punto, non è più un fatto di individui, è un fatto di imprese: il nuovo Moloch non è più la burocrazia come classe, ma l'impresa come « ente burocratico » i cui obiettivi consistono nel «mantenersi in vita, svilupparsi, e incidentalmente, adempiere alla funzione che giustifica la sua esistenza». Ma il linguaggio del Bazelon è puramente mitologico: che cos'è la grande impresa « burocratizzata », il « gigante affamato», se non l'ente « senza faccia » che si chiama Capitale? Che le imprese siano possedute da pochisimi (come il Bazelon ammette per l'America -- a prescindere dalle aziende possedute dallo Stato - quando parla di coloro che mantengono il controllo delle imprese rinunziando apparentemente alla proprietà o attribuen dola a terzi) o siano posseduto dallo Stato che comunque, anche nel primo caso, le sostiene giacchè « non si può permettere ad un gigante di fallire», poco importa: Marx parla del capitalista singolo come «funzionario del capitale»; a maggior ragione è un suo sottofunzionario il «dirigente», entrambi servi di della Madre.

Nel messaggio sullo «Stato della sciuta», giacche «150 società deten- una inesorabile legge — l'accumula- va » e magari di « socialismo » o, per gono il controllo di più del 50 zione, «Le società sono, dopotutto dare una «faccia» al capitale, faper cento della capacità produttiva [!], principalmente uno strumento di manufatturiera ...e circa due terzi accumulazione e mantenimento della dei beni economicamente produttivi ricchezza in forma organizzata », e, viste sotto questa luce, la loro dinamica distrugge un altro mito: quello della libera impresa.

Infatti, non solo «dal 1949 al 1954 il numero delle fusioni si e triplicato» e « in anni recenti due terzi di tutte le fusioni sono state non esistessero « proprietari titoladi piccole imprese che si sono trasformate in altre di più grandi dimensioni », ma « i limiti dimensionali» delle grandi imprese sono molto più grandi di quelli che possono risultare da un bilancio, dato che molte delle imprese di piccole dimensioni sono organizzate in forma di costellazione attorno ai giganti. Sussiste indubbiamente un certo numero di produttori di parti di auto ed altri fornitori, che potrebbero quasi considerarsi sezioni staccate gatella » — l'azione o, sia pure, il distruggere l'intero monopolio di della General Motors [idem per la Fiat, aggiungiamo noil tanto è piccolo il grado di cosiddetta indipendenza che comporta la loro libertà ». Avviene, anzi, che « qualche gigante industriale ha appositamente organizzato la propria industria in questa maniera, come difesa contro la legislazione anti-trust [altro castello di cartal e anche quale strumento le unioni sindacali [altra « libertà) che va a farsi benedirel.

Così, le società-giganti dominano non solo i loro salariati, ma quei poveri illusi-proprietari di aziende di piccole dimensioni che pur cantano l'inno alla libera iniziativa, dominano il mercato stabilendo i prezzi delle merci e infine (ma noi marxisti non abbiamo aspettato il 1960 a saperlo), dominano lo Stato, giacchè « questa rimane una delle funzioni di primaria importanza del nostro Governo Federale: il mantenere in vita le società ». Dunque, in un modo o nell'altro, tutti i «liberi cittadini» sono al loro servizio, lavorano perchè esse possano accu-

La legislazione antitrust può aver rallentato la tendenza di fondo dell'economia americana « e certamente ha fatto arricchire un forte numero di avvocati; ma dopo 50 anni di questo corso, il nostro sistema economico è più che mai dominato dalle società-giganti », il che significa che ha seppellito anche l'ultima parvenza della «libertà individua-

Il Bazelon chiama tutto ciò « fine del capitalismo quale entità riconoscibile», allineandosi con coloro i quali, non vedendo più « come entità riconoscibile » il proprietario titolare, parlano di «economia nuo-

CONDOGLIANZE

La Federazione di Genova e il Partito si associano al dolore del compagno Gentilini per la perdita lotta per la vita contro altre or-

voleggiano di una classe « nuova » la burocrazia industriale e finanziaria. In realtà, non si tratta di altro che della riduzione del capitalismo alla sua vera essenza di monopolio sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti da parte di una classe, monopolio anonimo che sussisterebbe anche il giorno in cui, per ipotesi ri ». Aumentino dunque pure gli « azionisti », cresca la « proprietà dispersa »: è proprio tale dispersione che rafforza il controllo anonimo, ma totalitario, delle grandi imprese questi giganti troppo enormi per essere « posseduti da una sola persona». E con esso, aumenta il gregge dei valletti di S. M. il Capitale: valletti due volte, come operai od impiegati e come detentori di un « diritto di proprietà che è una ba- questo o quel monopolio ma nel pacchetto di azioni dell'anonima capitalistica.

ALBO D'ORO PROLETARIO

Se lo sciopero degli operai side- | « soffici », come dicono in Americal rurgici americani è finito grazie al che la credevano pronta a sfa-« paterno intervento di Nixon — sciarsi, la Mine-Mill conserva alil quale, essendo candidato alla presidenza, aveva l'urgente interesse di guadagnarsi l'Oscar della conciliazione (l'accordo si è concluso con una parziale vittoria degli scioperanti: gli industriali pagano la prospettiva di avere un «presidente di destra », ma specializzato nei pattezza del loro sciopero di mezzo sorrisi a Kruscev), — i minatori del rame dell'International Union of Mine, Mill and Smelter Workers sono tornati al lavoro dopo uno sciopero che durava dalla metà di agosto, e durante il quale - lo ammette l'« Economist » — non una libbra di minerale è stata estratta, o, in altri termini, non v'è stato neppure un crumiro. Qui, i vantaggi salariali e contrattuali ottenuti sono il frutto non della calata dal cielo di un politicante o del-la « volontà di finirla » degli organizzatori, ma alla decisa volontà di lotta di «leader» e gregari insieme. Si è osservato che lo sciopero, scaturito da ragioni economiche, si incrociava con la agitazione in difesa di 14 organizzatori accusati di aver giurato il falso dichiarando di non far parte del partito comunista: questo processo, finito con un certo numero di condanne (la democrazia vale il fascismo), mirava in realtà a colpire attraverso una serie di intimidazioni il sindacato, ma la stessa rivista inglese riconosce che «dopo dieci anni di

ganizzazioni [evidentemente più

meno i tre quarti dei 100.000 iscritti del 1950 ». Il gioco non è riuscito!

Lo «Economist» spiega la decisione dei minatori organizzati del West (anche geograficamente soli. perchè le miniere si trovano in zone impervie e montagnose, e la comanno col fatto che il loro sindacato «ha lottato costantemente, in un modo che è ben lungi dall'essere vero per le altre trade-unions americane, per i diritti di tutti i suoi membri, a prescindere dalla razza o colore »; in realtà v'è qualcosa di più da dire, e noi lo diciamo non per motivi di circostanza, ma per ricordare ai proletari europei le tradizioni di lotta aperta, violenta e in più di un caso eroica del proletariato statunitense a smentita della propaganda che rappresenta la società in stelle e striscie come un modello di ordinato superamento dei... contrasti di classe, come il paradiso di legali e pacifiche scaramucce in difesa dei «diritti » di singoli o gruppi. La verità è infatti che i minatori di rame del West che, in condizioni più difficili dei loro compagni della siderurgia a Pittsburgh si sono battuti per sei mesi senza registrare una sola diserzione, avevano alle spalle un passato di battaglie senza quartiere combattute sul terreno della forza contro una classe padronale decisa ad imporre

(Segue a pag. 4)

Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

Continuazione della 2a seduta: **Q**uestioni fondamentali della economia marxista

La storica discussione sull'accumulazione

In quanto precede è stato dato uno sviluppo molto ampio alla presentazione fatta a Milano dell'« Abaco economico di Carlo Marx » per l'inizio del secondo tomo del Capitale, in distribuzione come formolario tra i gruppi della organizzazione (l'Abaco, o formolario, del I Tomo sarà dai lettori trovato nel testè uscito N. 10 di *Programme Communiste* di Gennaio-Marzo 1960, richiedibile alla nostra redazione o a P. C. Boîte Postale 375, Marseille-Colbert »).

Scopo di questo ampio sviluppo è stato anche il presentare le relazioni sulla classica polemica marxista che erano state affidate per l'opera della Rosa Luxembourg ad una compagna francese, e per quella di N. Bucharin ad un compagno del centro di Milano, e a cui facciamo posto.

Per la intelligenza della discussione tra marxisti è bene ricordare (dato che si decise di rinviare le formole quantitative alla prossima riunione e relativi reso-conti) che tutto il dibattito porta sulla « realizzazione » del plusvalore, ossia di tutto il prodotto, e al quesito se essa era possibile nell'ipotesi che tutti fossero nella società o capitalisti industriali o proletari salariati. Basta ricordare che Marx divise tutta la produzione di una società in due sezioni: la prima che produce strumenti di produzione e la seconda che produce oggetti di consumo. Per ciascuna si sa che il prodotto finale portato al mercato si compone del rispettivo capitale co-stante, capitale variabile e plusvalore. I portatori di danaro per realizzare queste merci sono i proletarii per il capitale variabile delle due sezioni, e i capitalisti per tutto il resto. Clienti della prima sezione non possono essere che i capitalisti che ne ricomprano (tra essi) tutto il prodotto — clienti della seconda i fondamentali della polemica stoper i beni di consumo sono i fondamentali della polemica stoproletari per il capitale variabile delle due sezioni, e i capitalisti zione allargata? e chi realizza il per il plusvalore delle due sezioni. Indicando le due sezioni con schema stesso: naturalmente numeri romani a piede delle note lettere c, v, e p, diremo che tutto il danaro da spendere in consumi è vI+vII+pI+pII. Ma è chiaro che tutte le merci consumabili svalore, perchè in questo caso sono il prodotto della II sezione torneremmo al caso della riprosono il prodotto della 11 sezione duzione simplice. Il proletario la semi-naturale del Medio Evo del contadino individuale, non e dei proletariato può scambiare contro danaro la tutto cammina nella riproduzione duzione semplice. Il proletario la semi-naturale del Medio Evo nelle campagne — non chiede al merce che corrisponde al capitale capitale capitalismo nulla e non gli offre merc. semplice, e che la condizione e-variabile della sezione I e II; il vidente che nasce dal confronto capitalista può realizzare il pludelle due somme è che cII è pari svalore consumandolo. Ma la para vI+pI. Quindi se tutto si reate di plusvalore che si capitalizdelle due somme è che cII è pari lizza (monetariamente e mercantilmente) la legge della semplice zarla, a meno di ammettere che riproduzione è che il capitale co- il capitalista realizzi il suo plustante della seconda sezione deve equivalere al capitale variabile muli soltanto per accumulare. Ciò della prima, più il plusvalore del-la prima. Colla riproduzione allargata comincia la complicazione, e per ora non daremo nè gli schemi di Marx e Luxemburg in cifre, nè le formole di Bucharin. In apparenza, per la prima

nella riproduzione allargata non si può realizzare tutto il plusvalore, mentre per il secondo lo si può. Noi abbiamo mostrato come nè Marx nè alcun marxista vuole dimostrare che la econo-mia capitalista può funzionare

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comusta », Casella 692 - Milano.

Rapporti alla Riunione di Milano del 17-18 ottobre 1959

produce. La sua condanna è la serie delle crisi che dimostrano che il sistema non sa nè può consumare tutto quanto produce nè produrre quello che la società ha bisogno di consumare. Per principio il capitalismo non rea-lizza, il che determina la sov-versione delle equivalenze merci-moneta, e lo sbocco è di regalare o distruggere, peggio che svendere, le sue merci, ossia dilapidare la umana forza lavoro, per la impossibilità di dare al lavoro una disciplina organizzata.

Relazione sulla Luxemburg

L'opera della compagna Rosa Luxemburg sulla Accumulazione del Capitale e i suoi scritti successivi in risposta alle critiche che le furono mosse si innestano di una discussione durata più di un secolo. Due erano i quesiti posti da tutti; il primo, perchè la riproduzione allargata e a quale domanda essa risponda; il secondo, collegato al primo: chi rea-lizza il plusvalore?

Anche Marx aveva posto questo problema tracciando uno schema della riproduzione allargata, che la Luxemburg esamina osservando che il suo presupposto è lo stesso di quello della riproduzione semplice - cioè una società composta esclusivamente di capitalisti e proletari e, d'altra parte, la produzione capitalistica che realizza essa stessa il plusvalore. Ora la Luxembourg dice: questo presupposto corrispondeva perfettamente alla riproduzione semplice, poichè in questa si può ammettere il caso dello sviluppo della riproduzione del capitale individuale come elemento in-terno della società capitalistica, ma non si adatta più alla riproduzione del capitale sociale che storicamente si presenta in un certo ambiente geografico nel quale esistono forme sociali non ancora capitalistiche.

Dunque, secondo la Luxemburg, questo presupposto teorico rica; per chi avivene la riproduplusvalore? Prendiamo ora lo escluso — e l'hanno escluso tutti — che il capitalista e il prole-tario possano, nella riproduzio-v'essere sostituita con un'econone allargata, realizzare il pluza, il capitalista non può realizporterebbe a descrivere la società capitalistica in questo modo: la produzione di carbone è aumentata perchè la produzione di ferro possa aumentare, a sua volta la produzione di ferro aumenta perchè la produzione meccanica aumenti, e così via all'infinito.

Ora questo, secondo la Luxemburg, si risolverebbe in una « giostra a vuoto», nè tale può es-sere la deduzione da trarre dall'insieme della teoria marxista. Essa quindi vorrebbe (e occorre subito precisare che la Luxemburg non nega la necessità degli schemi in genere allo scopo di eliminare gli aspetti secondari della questione e porre il problema in tutta la sua purezza) ri-portare il problema dell'accumulazione nel suo quadro storico reale, perchè, non facendolo, non si risponde ai due quesiti già detti: per chi la domanda allargata? e chi realizza il plusvalore? nè il quesito correlativo: come il plusvalore si capitalizza?

Il capitalismo — osserva la Luxemburg — nasce alla fine del Medio Evo in un ambiente europeo intorno al quale continuano a sussistere paesi extracapitalistici. Inoltre, nello stesso seno della società capitalistica, permangono ambienti sociali che re all'economia naturale una ecosi possono considerare « esterni » | nomia mercantile.

bienti, sebbene si riducano sempre più, continuano a sussistere talistico di tenore di vita e di paesi la produzione contadina si sé questa trasformazione: in realsvolge nel quadro di rapporti ca- tà, essa è possibile solo distrugpitalistici. Nella discussione sto-rica intorno al problema della secolari. La Luxemburg, che da accumulazione — nota ancora una vasta illustrazione di questi la Luxemburg — hanno giocato paesi nella fase precedente l'acnomia sociale presa nel suo complesso, e, dato al termine « commercio internazionale » il conte-nuto che gli compete, si vede che totale è una domanda esterna alla società capitalistica, non proveniente nè da proletari nè da capitalisti: chi realizza il plusvalore è dunque questa domanda esterna, qualunque essa sia.

L'ambiente storico dell'accumulazione capitalistica

Naturalmente, il problema non si pone nella stessa forma in tutti gli stadi di sviluppo del capitalismo. Tre stadi possono considerarsi: 1) Intorno al capitalismo sussiste un'economia naturale che ignora del tutto la moneta; che da una parte produce per i bisogni e dall'altra non ha eccedenze non consumate: tutto ciò che è prodotto è consumato. 2) Dopo l'economia naturale, di cui, senza risalire al comunismo primitivo, abbiamo molti esempi storici, v'è l'altro modello dell'economia feudale medievale e, 3), dopo questa, l'economia mercantile sem-plice, la cui formula non è D-M-D, ma M-D-M. Questa forma, propria dell'artigianato del Medio Evo, sopravvive fino ad oggi

sebbene su scala ristretta. Se l'accumulazione del capitale avviene mediante la lotta contro v'essere sostituita con un'economia mercantile per il capitalismo. Perchè? Ebbene, perchè l'econoin se stessa. Essa non può dar-gli nè i mezzi di sussistenza che sarebbero necessari alla capitalizzazione del plusvalore realizzato, nè la forza-lavoro, tenuta prigioniera come essa è da rapporti di produzione precapitalistici, Esempio la servitù della gleba durante il Medio Evo, che stabilisce un rapporto di dominio personale tra il contadino-servo e il signore e che impedisce ai contadini di recarsi in città a lavorare per il capitale, in quanto li lega stabilmente alla gleba. Tale rapporto dev'essere spezzato, c ciò è avvenuto in tutta la storia del capitale durante il Medioevo e, a maggior ragione, in quella della lotta dell'imperialismo nelle Colonie, dove è necessario distruggere gli istituti sociali ancora riposanti su rapporti di produzione precapitalistici per poter utilizzare non solo le materie prime prodotte da quelle società, ma anche la forza di lavoro « di colore» senza la quale il capita-lismo non potrebbe sfruttare le risorse di zone climatiche in cui i bianchi non possono lavorare. Ma, una volta distrutti rapporti sociali basati sull'economia naturale, il capitale non ha ancora raggiunto il suo scopo - l'instaurazione di un rapporto in cui possa trarre dall'ambiente sociale ed economico storico ricchezze nuove per proseguire la sua accumulazione anche dal punto di vista fisico: nuove materie prime, nuove forze di lavoro. In altri termini, il capitalismo deve sostitui-

allo stato di regime, nemmeno inel senso che vivono in rapporti i Come realizza questo obietti-itutt'altro che pacifici) e senza nella riproduzione semplice. Ma il capitalismo potrà realizzare tutto quanto produce o sovratutto quanto produce o sovranella riproduzione semplice. Ma economici non ancora di carattevo? Apparentemente (e, com'è la sua erosione e, in definitiva, la ovvio, gli apologeti del capitutto quanto produce o sovrapiccola azienda contadina. E talismo dicono che si tratta di Non solo tutto il plusvalore non si può anche dire che questi am- un processo pacifico) sembra che la superiorità del modello capiancor oggi, poichè non in tutti i tecnica produttiva imponga du un ruolo enorme due risposte: il cumulazione capitalistica, ricorda un ruoio enorme due risposte. Il cumulatione capitalistica, ricitali commercio internazionale e il la rovina del comunismo primiticommercio estero. Ma gli economisti non si sono accorti che
fare intervenire questi fattori sisemplicemente, quella del fargnifica soltanto spostare il problema, giacchè per noi, quando
si parla di capitale sociale totale,
stesso tempo agricoltore e prosi parla della società capitalistica duttore di tutto ciò (utensili, vein genere. Il problema del com-mercio internazionale dev'essere La sostituzione di questa econoquindi inteso nel senso non della mia quasi-naturale è avvenuta geografia politica delle diverse mediante l'introduzione di manazioni, ma in quello dell'econufatti inglesi (materiale ferroviario, attrezzature industriali); e, più tardi, mediante la formazione di un'industria manifatturiera nella stessa America del la domanda la quale provoca l'al-Nord. Tutto questo processo de-largamento della riproduzione termina la separazione fra agricoltura e mestieri rurali; a poco a poco la classe contadina è costretta a limitarsi all'unica forma di attività che il capitalismo non le possa subito strappare, la coltivazione del suolo (specie tenuto conto dei rapporti di proprietà vigenti nel Nuovo Mondo), e a comprare le merci prodotte nella grande manifattura capitalistica — tutto ciò attraverso una violenza che può essere aperta o soltanto economica (aumento della tasse, ecc.). Introdotta l'economia mercantile semplice, quando il contadino è obbligato a limitarsi all'attività agricola perchè i mestieri rurali sono spariti, comincia una terza fase della lotta, quella concorrenziale, che ha per traguardo la rovina dell'economia semplice attraverso la concorrenza nei prezzi, giacchè la merce prodotta dalla manifattura capitalistica costa meno e rimpiazza agevolmente quella di origine artigiana, non più comprata perchè troppo cara. Anche qui l'esempio è dato dagli Stati Uniti, e la Luxemburg dimostra come, dopo la guerra di secessione, lo sviluppo speculativo delle costruzioni ferroviarie e l'emigrazione crescente abbiano portato alla costituzione di un'agricoltura sviluppantesi in forme prettamente capitalistiche: pro-prietà molto estese, metodi di gestione del tutto industriali, produzione enorme con cui la picco-

> Ma l'esempio potrebb'essere ripetuto per molti altri paesi e ceti sociali, perchè oltre alla rovina del contadino v'è stata quella dell'artigiano: la generalizzazione dei rapporti di produzione capitalistici è seminata di ma-

Concludendo, la Luxembourg mostra come, da un secolo, il problema dell'accumulazione abbia diviso gli economisti in due campi: da un lato, gli scettici che negavano la possibilità dell'accu-mulazione allargata (per es. Sismondi), forse perchè sentivano a quali risultati rivoluzionari essa avrebbe condotto; dall'altro, i cosiddetti ottimisti grossolani per i quali il capitalismo era capace di autofecondarsi all'infini-

to e, quindi, era una forma sociale eterna. Tali le concezioni che la Luxemburg, come marxista militante intende combattere. E' una stoltezza, dice, prendere alla lettera uno schema che è soltanto un metodo di esame di un problema volerne concludere l'eternità della forma sociale che noi combattiamo. La soluzione marxista del problema dell'accumulazione si colloca fra i due estremi dello scetticismo e dell'ottimismo, e risiede - secondo lo spirito (se così si può dire) di tutta la dottrina marxista — in una contraddizione dialettica: da un lato, la accumulazione capitalistica ha bisogno, per potersi realizzare, di un ambiente sociale non-capitalistico; dall'altro, non può andare innanzi senza scambi con questo ambiente (scambi, naturalmente,

Non solo tutto il plusvalore non è realizzabile nel seno della società capitalistica, ma la sua stessa capitalizzazione esige lo sfruttamento di tutte le risorse materiali ed umane del globo. Con l'estensione del capitalismo su scala mondiale, la capitalizzazione del plusvalore diventa sempre più difficile, perchè non si trovano più nuove fonti di materie prime e di forza lavoro; d'altro lato, la parte del prodotto sociale che corrisponde a c e p cresce in rapporto a v per effetto dell'aumento della composizione organica del capitale. Di qui la contraddizione (secondo la Luxemburg, che scrive nel 1911-12), di qui l'universalizzazione del capitalismo e, insieme, la cata-strofe verso il quale esso procede. Di qui il fatto che i paesi capitalistici dipendono sempre più gli uni dagli altri per la capitalizzazione del plusvalore, perchè se c aumenta in rapporto a v ciò avviene, naturalmente, sotto forma limita al carattere formale della di materie prime che possono venire dal di fuori ma anche di tante il richiamo al fatto che un macchinario che può essere anche la riproduzione semplice prodotto solo in rapporti di proprodotto solo in rapporti di pro-duzione altamente capitalistici, una certa condizione che nella mentre invece per la realizzazione generalità dei casi manca. Quindi del plusvalore dipendono sempre anche nella riproduzione semplice da un ambiente extracapitalistico, non è sicuro che si « realizzi tut-e quindi entrano fra i loro in una to il plusvalore » e può sorgere concorrenza accresciuta per la l'intoppo e la rottura del ciclo sua divisione, per il dominio imperialistico del mondo. Le condizioni della realizzazione del vitabile in tutte le ipotesi. plusvalore e le condizioni del rinnovamento del capitale cadono così in una crescente contraddizione reciproca che è solo il riflesso della legge tendenziale del- poco troppo formalmente, le cri-la caduta del tasso di profitto, tiche della Luxemburg a Marx.

essa stessa contraddittoria. burg potrebbe riassumersi rileper poter lottare contro le teorie apologetiche del capitalismo, che di questa forma sociale prevedono l'eternità, e combattere i revisionisti del marxismo rivoluzionario. Il suo schema è, in breve: il capitalismo si nutre di un ambiente extracapitalistico; nutrendosene lo distrugge; quando lo avrà tutto distrutto, verrà la ora storica in cui esso dovrà, a sua volta, necessariamente soccombere (il che non vuole dire: aspettiamo che il capitalismo, estendendo i suoi rapporti di pro-duzione a tutto il mondo, distrugga se stesso: la Luxemburg individua una tendenza storica, tanto più forte quanto più prolungata nel tempo: la lotta rivoluzionaria del contadino individuale, non è del proletariato può abbreviarla più in grado di competere. Ri- e, se vittoriosa, troncarla di netto

Relazione su Bucharin

Lo studio di Bucharin --- «L'imperialismo e l'accumulazione del capitale » — al fine di confutare la deduzione della Luxemburg circa le contradizioni a cui condurrebbero gli schemi dati da Marx nel II tomo del Capitale non consiste nel dare nuovi specchietti numerici delle due sezioni relativi a cicli (anni) successivi della produzione capitalistica che risolvano i dubbi soilevati attraverso quadrature aritmetiche. Come in una conferenza che Bucharin tenne a Mosca al tempo del IV congresso della Internazionale Comunista, egli svolge invece un gruppo di formole che per ora non riporteremo. Egli divide in due parti il plusvalore della sezione prima e della seconda di cui una sia quella consumata dai capitalisti e quindi realizzata acquistando sul mercato beni della sezione II (consumo), e l'altra sia invece aggiunta al capitale anticipato nel nuovo ciclo; ed evidentemente da realizzare sul mercato nell'acquisto di un maggior capitale costante e di una maggiore somma di forza lavoro. Bucharin mostra che, come nella riproduzione semplice, la continuità del ciclo non si verifica sempre, ma è legata alla condizione che noi abbiamo riportata, ossia che «il capitale costante della seconda sezione sia eguale alla somma del capitale variabile e del plusvalore della prima ».

Nel caso della riproduzione al-

largata Bucharin sviluppa una analoga relazione che ci limitiamo a riportare senza dimostrazio-ne algebrica, ed è questa: « il capitale costante della seconda sezione, aumentato della parte di plusvalore di questa portata a capitale costante, deve essere u-guale al capitale variabile della prima sezione, più il plusvalore consumato di questa, più ancora la parte del plusvalore di questa portata a capitale variabile » fatti il plusvalore di ciascuna sezione si divide in due parti come detto, e poi quella riservata ad investimento si divide tra investimento in capitale costante ed investimento in salarii.

Il senso della ricerca di Bucharin vuole essere questo; rispettate queste relazioni, si potranno sempre costruire delle serie di schemi in cui tutto il plusvalore, consumato e non, resta tutto « realizzato » ossia messo nel circolo mercantile, senza lo obbligo che introduce la Luxemburg di far venire sulla scena un terzo tipo di compratori, che non siano nè i capitalisti nè gli operai salariati da essi.

l «punti» di Bucharin

Questa ricerca algebrico-aritmetica potrà essere svolta, ma si questione. A noi sembra impore la « crisi » come Marx previde, anzi come volle dimostrare ine-

Per ora interessa annotare brevemente che cosa Bucharin, premesso quanto sopra, risponde a quelle che egli chiama, forse un

Primo punto. Per chi ha luogo Tutta la critica della Luxem- la accumulazione allargata? Secondo Bucharin questa domanda vando che essa prende le mosse finalistica introduce nella analisi dallo schema di Marx soltanto obiettiva un elemento soggettivo e volontaristico che esula dalla dialettica marxista.

Secondo punto. Avendo la Luxemburg ammesso che cresce il consumo della società, tanto dei capitalisti che dei proletarii (sebbene dei primi il numero diminuisca, dei secondi cresca), osserva Bucharin che così essa ha già risposto alla domanda: per chi si allarga la produzione. In ogni forma sociale lo stesso fatto del crescere della popolazione determina la possibilità di un maggiore consumo, senza che si possano imputare a Marx le de-generazioni di quelli (Tugan-Baranowski) che caddero nella economia volgare trattando separatamente produzione e consumo.

Terzo punto. Non è giusto dire che la accumulazione si spiega se i capitalisti consumano il plusvalore ma non si spiega in parte lo investono «astenendosi » dal consumarlo. Bucharin accusa di contradizione la critica e la riduce all'errore di dire: dato che i capitalisti sono la classe dominante, i fenomeni della economia capitalistica avvengono secondo le brame dei capitalisti. Ha ragione Bucharin ma questo lo sapeva Luxemburg non meno

Quarto punto. Luxemburg dice che non può essere scopo dei capitalisti il mantenimento di una sempre maggiore armata di operai. Bucharin procura di dimostrare che questa è una necessità, e quindi uno scopo, nel senso che la classe capitalista perderebbe il suo dominio se il numero dei proletarii non aumentasse di continuo. Forse non lo avrebbe neppure conquistato contro i vecchi poteri storici. La tesi di Bucharin non si traduce in una filantropia dei capitalisti verso la popolazione operaia, eppure, nel giovane capitalismo, essi lo credevano davvero.

Quinto punto. Luxemburg trova strano che i capitalisti siano fanatici dello allargamento della produzione come fine a se stessa e senza vantaggio nè per i proletarii nè per gli stessi borghesi,

e chiama questo ragionamento una «giostra a vuoto», che non può fornire una spiegazione scientifica. La risposta di Bucharin è data dalla citazione di un passo di Marx tratto dalle « Teorie sul plusvalore », il quale corrisponde ai molti da noi dati nelle nostre ricerche.

« Il capitalista industriale... co-

me capitale personificato, produ- | sua funzione dal momento in cui | mente antisociale in tutti i suoi ce per amore della produzione, vuole arricchire per amore dell'arricchimento: nei limiti in cui egli è un semplice funzionario del capitale, un esponente della produzione capitalistica, quello che gli interessa è il valore di scambio ed il suo aumento, non il valore di uso e l'aumento della sua grandezza; è l'aumento della ricchezza astratta, l'appropriazione crescente di lavoro altrui. Egli è dominato dallo stesso stimolo assoluto dell'arricchimento che anima il tesaurizzatore, con la differenza che non lo soddisfa nella forma illusoria di tesori aurei ed argentei, ma in quella della formazione di capitale, ch'è vera e propria produzione... Ma il capitalista industriale diviene più o meno incapace di assolvere la produzione divenga completa- la esigenza del suo rovesciamento.

vuole, invece della accumulazione di piaceri personali, il piacere della accumulazione. Anche egli è produttore di sovraproduzione, produzione per altri ».

Ciò vale, aggiunge Bucharin, soggettivamente, cioè dal punto di vista del « motivo animatore » la tesi che i compratori che il dei capitalisti, anche se non si possono negare le conseguenze interno debbano essere cercati nei gettive, conseguenze che consi- ed esamina punto per punto la stono nella soddisfazione dei bi- tesi della Luxemburg. Egli non sogni crescenti della società nel ne contesta di certo gli aspetti suo insieme.

A questo punto si potrebbe chiedere a Bucharin se egli non vedesse un lato attivo della produzione sociale industriale solo esistere nei paesi dove ha fatto fino ad un certo punto storico la sua prima apparizione, e sodopo il quale l'allargarsi della prattutto che non si sia già posta

effetti; e quindi imponga proprio la necessità di abbattere la forma capitalistica. Ma erano cose che Bucharin, sebbene talvolta accanito formalista nella polemica, conosceva a fondo.

Egli viene infine a confutare capitalismo non trova nel suo oggettive di queste tendenze sog- paesi socialmente precapitalistici storici nel quadro mondiale contemporaneo, ma vuole solo negare che senza mercati non borghesi il capitalismo non possa

come i grandi rivoluzionarii Luxemburg e Bucharin siano dalla stessa parte della barricata contro i nefasti dell'opportunismo revisionista, che in forma parallela entrambi li uccise.

Tuttavia è un dovere del movimento marxista che segue loro e noi di porre ordine in queste quistioni portando nella giusta zione anticoloniale. luce i passaggi vitali tra la trattazione economica e quella storica e politica, e, per dirla nei solito modo abbreviato, filosofica.

A questo lavoro furono dati nella riunione dai varii compagni che vi lavoravano i contributi che abbiamo riportati, e che sono di base allo sviluppo nei varii set-

Lo studio ulteriore di questo la «guerra fredda» alla sola crisi dibattito non può che mostrare provocata dalla rivoluzione anticoloniale — nessuno vorrà accusarci di ignorare i permanenti motivi di contrasto che sono alla base della economia capitalistica e dello Stato nazionale, così aspri e micidiali soprattutto nella vecchia Europa sarebbe inadeguata e unilaterale la tesi che spiegasse la sopravvenuta « distensione » unicamente con la nuova fase della medesima rivolu-

Molteplici e di diverso ordine sono gli accadimenti che hanno generato la presente svolta nella politica mondiale. Diciamo subito che, usando il termine « svolta », rifuggiamo da qualsiasi pregiudizio gradualistico. Quello che pensiamo della distensione, l'abbiamo riassunto nel titolo di questo articolo. La « distensione» è l'aspetto recente assunto dalla crisi capitalista. Essa non porta affatto una soluzione alla crisi del capitalismo, che è ineliminabile. I comunisti internazionalisti sanno bene che il capitalismo genera costantemente contraddizioni e cataclismi sociali e che questi non accettano terapie riformistiche, Soprattutto, la «distensione» non è l'alternativa alla guerra. Unica, insostituibile alternativa alla guerlistiche. Furono tali rivolgimenti, di | ra sono la rivoluzione e la dittatura proletaria. Il capitalismo stesso è guerra, guerra delle classe dominante borghese contro le classi lavoratrici. La guerra degli eser citi non è che una forma della guerra sociale che la borghesia capitalistica conduce con tutti i mez zi per impossessarsi della forza-lavoro delle classi lavoratrici e te nerle schiave sotto il tallone dello sfruttamento. La stessa parola « pace» è in contrasto stridente con la realtà. Sotto il capitalismo, mai regna la pace. Un mondo in pace deve ancora venire: e sarà il mondo senza classi. La « distensione « è la forma nuova assunta dalla crisi

> Non si può pretendere che si faccia qui un censimento completo delle cause che stanno determinando la distensione, Possiamo tuttavia esaminare quelle ci sembrano le fondamentali:

capitalistica.

1) Riassestamento dell'equilibrio mondiale in seguito alla formazione dei nuovi Stati afro-asiatici e ai rivolgimenti verificatisi nell'America Latina, fenomeni che hanno posto fine ad un periodo di profondo sconvolgimento politico e sociale.

2) Esaurimento della estrema fase della degenerazione russa che, sotto il krusciovismo, ha bruciato tutte le tappe, per cui la Russia appare oggi, sotto l'aspetto econo-mico sociale, politico e ideologico, del tutto « occidentalizzata ».

3) Crisi generale dell'imperialismo americano.

4) Aggravamento dell'anarchia capitalistica europea, che si accompagna alla minacciosa ripresa del nazionalismo e delle tradizionali rivalità egemoniche continentali, e determina, all'interno dello stesso blocco militare del Patto Atlantico dei blocchi commerciali rivali quali la CEE e l'EFTA.

5) Rivoluzione tecnica negli armamenti che ha posto fine alla invulnerabilità dall'esterno degli Sta- allora fu, con tutte le sue insuffiti Uniti, e impone di elaborare a- cienze, quella degli IWW, e che deguate riforme per quanto riguarda la struttura delle industrie di guerra e delle stesse forze armate degli Stati.

(continua)

La «distensione», aspetto recente della crisi capitalistica

sostenuto che la fase di aperta ri- ziarsi l'alleato americano, il governo valità politica e militare succeduta di Stalin procedette alla soppresnelle relazioni tra gli Stati Uniti e sione della Internazionale Comunila Russia all'alleanza del tempo di sta. In verità, Roosevelt si dimostrò guerra, cioè il pericolo indicato un mercante di strordinarie capacità col termine di «guerra fredda», scaturi dall'enorme sconvolgimento sociale e politico causato dalla rivoluzione anticoloniale, del resto ancora in atto entro l'immenso spazio geografico che comprende l'Asia, l'Africa, e l'America Latina. La guerra, ormai dovrebbe essere chiaro a tutti, risolve temporaneamente i problemi cruenti dell'imperialismo trasferendo sul piano militare gli insanabili conflitti economici che lo sfruttamento di classe, l'ineguaglianza dello sviluppo storico dei varii paesi capitalistici, e le rivalità nazionali che da essa conseguono inarrestabilmente accumulano. Ma se per due volte il capitalismo na messo il mondo a ferro e fuoco, per altrettante volte un terremoto sociale ha percorso il pianeta sradicando e abbattendo secolari ba luardi della reazione. Fu nel primo dopoguerra, anzi durante ancora il Io conflitto, che la rivoluzione proletaria esplose gagliardamente in Russia e nell'Europa orientale. schiantando il reazionario impero degli Zar; e se la rivoluzione comunista, scoppiata in Russia, non potè espandersi fino a travolgere l'Europa borghese, lo si deve al vergognoso tradimento dei partiti socialdemocratici che, nel momento decisivo della crisi sociale, si schierarono al servizio del nemico ca

pitalista.

La seconda guerra mondiale, voluta e provocata dall'imperialismo internazionale, nemmeno essa, pur in assenza di un movimento rivoluzionario del proletariato, si è risolta in una mera divisione del mondo, in una nuova redistribuzione del predominio imperialistico. E' stato fatto, da parte delle grandi potenze egemoniche uscite vittoriose dal conflitto, un tentativo di coagulare il moto sociale in uno stampo prefabbricato. Ma l'idillio internazionale celebrato alle Conferenze di Yalta e Potsdam è durato appena qualche anno. Sarebbe tuttavia antidialettico supporre che la « guerra fredda » ad esso seguita sia nata da un «ripensamento» dei politici americani o, peggio ancora, da una ripresa dei metodi della lotta di classe da parte dello stalidell'alleanza di guerra » tra l'America (e i suoi satelliti occidentali) e la Russia non avvenne certo perchè, come pretendeva la stolida propaganda atlantica negli anni passati, il capitalismo americano intendesse porre riparo agli « errori » commessi da Roosevelt nei confronti dello alleato russo. L'imperialismo americano aveva già fatto prima dei timidi passi di assaggio, impossessandosi delle Filippine (1898) e dando fuoco alla « guerra di Cuba ». (1897-98) Ma è storicamente incontrovertibile che soltanto ad opera del rooseveltismo gli Stati Uniti si sono trasformati da potenza economica in super-Stato imperialistico, centro di una sfera di influenza politica e militare che abbraccia l'intero pianeta. Che cosa erano gli Stati Uniti prima dello incidente di Pearl Harbour, che non certamente per dabbenaggine Roosevelt e i suoi collaboratori deliberatamente provocarono? Non soltanto 'a politica rooseveltiana mettendo a tacere l'isolazionismo permise agli Stati Uniti di assurgere al rango prima potenza imperialistica dando alle forze armate americane il controllo dell'Europa occidentale e l'assoluta egemonia marittima, ma ne fondò le premesse indispensabili, riformando lo Stato americano. Quella struttura eminentemente totalitaria, a mala pená coperta dalla mascheratura democratico-parlamentare, che è oggi lo Stato americano, è opera, tutti lo sappiamo, delle.. slittate a sinistra del New

C'è di più. La favola cretina semasto vittima dei raggiri di Stalin Iredda » propongono i propagandiva in mille pezzi non appena sti affittati ai blocchi imperialistici, sogno di una manodopera tranquil- re 200).

se riuscì a comprare per pochi miliardi di dollari fiumi di sangue russo e, per sovraprezzo, la liquidazione di quello che ancora restava di un organismo che aveva fatto tremare le ossa della borghesia internazionale. Cionostante, ci sono grandi firme del giornalismo che guadagnano con un articolo quanto guadagna un operaio in un mese di lavoro, scrivendo che la « guerra fredda » fu causata dagli errori» di Roosevelt!...

Altrettanto falso è che la « guer ra fredda» sia stata provocata da una ripresa rivoluzionaria del « comunismo » russo. E' vero anzi, il contrario. La «guerra fredda» ha favorito enormemente la degenerazione dei partiti comunisti legati a Mosca. Infatti, una volta entrati in conflitto con l'ex alleato americano, il governo di Mosca e il partito comunista russo si guardarono bene dall'impugnare le armi « superate » della lotta di classe. Imitati scimmiescamente dai partiti comunisti infeudati, essi si diedero anima e corpo alla politica, del tutto borghese, delle alleanze tra gli Obbiettivo di Stalin, fin quando visse, fu, non la rivolta della classe lavoratrice contro le borghesie americana ed europea, ma lo sgretolamento della coalizione politica e militare capeggiata dagli Stati Uniti, da ottenere mediante la seduzione delle borghesie nazionali. Non altro significato ebbe, e conserva tuttora, la podei partiti comunisti, che tende a staccare una parte della borghesia locale dalle alleanze militari e politiche imposte dall'imperialismo americano. Questo e non altro significano i programmi politici dei partiti comunisti che si fondano sui capisaldi della « ricerca del dialogo con le ferze progressive », della « apertura a sinistra » e simili infamie opportunistiche.

A riprova di quanto sosteniamo stanno le sanguinose epurazioni che si abbatterono sulle «democrazie popolari» dopo il tradimento di Tito (1948), la rivolta di Berlino-Est (1953), l'insurrezione ungherese (1957). Tutte queste traallora regnante. La « rottura gedie sociali non furono affatto litica rivoluzionaria antiborghese da parte dei partiti comunisti legati a Mosca. Al contrario, furono il ri-sultato necessario dell'inaudito sfruttamento del lavoro salariato giustificato con le esigenze di megalomani piani di produzione, o si alimentarono delle micidiali riva-lità nazionalistiche, che soltanto la soppressione per via rivoluzionaria delle economie nazionali può eliminare.

Al tramonto della « guerra fredda » non v'è nel blocco russo-orientale più socialismo, o meno capitalismo, di prima. Nè può dirsi certo arrestata la cancrena opportunistica che divora i partiti « comunisti ». Tutt'altro. Ad onta dell'assenza di una classe proprietaria dei mezzi di produzione, l'economia russa appalesa sempre più la sua natura capitalistica, cioè salariale e mercantile, D'altra parte, e non a caso, mai come oggi l'ideologia dei partiti comunisti, che apertamente inneggiano, sotto il pretesto della conservazione della pace, all'abbraccio delle classi, e apparsa più marcia. Cionostante, la stampa comunista continua a ripetere su tutti i toni che all'origine della «guerra fredda» ci fu la decisione americana di imjedire la «costruzione del socialismo» in Russia e nelle democrazie popolari. In realtà, a demolire le ultime vestigia, non già del so-cialismo, ma dello stesso capitalismo di stato, ci stanno pensando i krusciovisti!

Procedendo per esclusione, scartando le interpretazioni tendenziocondo cui Roosevelt sarebbe ri- se che delle origini della « guerra

avevamo accennato. Potevamo passare all'argomento che più ci preme, lo studio delle cause che stanno determinando la svolta della politica internazionale definita col termine di « distensione », ma abbiamo preferito, anche a costo di ripetere concetti fondamentali, allargare alquanto il discorso, Accettare le tesi degliavversari, spiegare il perchè della «guerra fredda» e della «distensione» con motivi interni ai blocchi in contrasto - pretesa « costruzione del socialismo » all'Est e riforma antirooseveltiana all'Ovest - equivarrebbe, oltre che a subire passivamente una deformazione della realtà storica, ad alimentare una concezione pessimistica dell'imperialismo. Il mondo intero è sotto il tallone di ferro dell'imperialismo, sotto la minaccia della guerra. Chi lo negherebbe? Ma l'imperialismo non è onnipotente.

La seconda guerra mondiale non si è risolta, come dicevamo all'inizio, in una mera divisione del mondo, progettata e attuata dalle cenimperialistiche. Il piano di divisione del mondo, foggiato a Yalta e Potsdam, doveva saltare in aria di li a poco. Il magma sociale si rimetteva in moto. In contrasto con una Europa immobilizzata nelle maglie di ferro dell'occupazione militare, gli altri continenti si mettevano a ribollire. La stampa di lorsignori può continuare a diffondere le più assurde teorie sulle origini della « guerra fredda ». Noi continueremo a sostenere che sono fatti come la caduta di Mukden nelle mani di Mao tse-dun nell'ottobre 1948, come la cacciata della monarchia dall'Egitto, come la rivolta del Madagascar costata decine di migliaia di morti ai malgasci, come la rivolta dei « kukuiu » del Kenia, la sedizione dei Ciangkai-sceh indonesiani, i movimenti indipendentisti di Marocco, di Tunisia, dell'Africa Nera, la rivolta di Algeria, la fine dell'epoca delle feroci dittature militari pro-americane nell'America Latina, insomma il generalizzato, incontenibile movimento di rivolta delle popolazioni più povere, più oppresse, più affamate del mondo, ciò che doveva far sprofondare l'assetto internazionale venuto fuori dagli accor-

Nell'articolo precedente abbiamo si tenga presente che, per ingra- si perviene alla conclusione cui già di tra le massime potenze imperiacui non possiamo ancora calcolare tutta la portata, che determinarono nel mondo appena uscito dal conflitto la crisi generalizzata dell'imperialismo che va sotto il nome di «guerra fredda» di cui avvenimenti come il distacco della Jugoslavia titoista dal blocco orientale, o il blocco di Berlino, sono da considerare effetti, peraltro secondari, e non cause.

> Di certo v'è che, nei dodici anni che ci separano dalla caduta di Mukden, il mondo ha subito un travaglio immenso. Sotto i nostri occhi, sono crollate costruzioni politiche che resistevano da secoli Sono sorti al loro posto decine di Stati nuovi, alcuni piccoli e privi di prospettive; altri vastissimi e destinati a uno sviluppo inaudito. L'economia mondiale ne è risultata sconvolta. Gli ex stati colonialisti hanno dovuto attraversare una crisi profonda, che tuttora dura. Le centrali imperialistiche hanno dovuto elaborare nuove strategie politiche, ordire nuove alleanze militari. Tutto ciò, in una società di classe e nel regime dello Stato nazionale, poteva accadere senza scosse? Non poteva, Si comprende, allora, il perchè della cosiddetta guerra fredda.

Alle origini

Non certo a caso, il profilarsi della « distensione » viene a coincidere con l'esaurirsi, vorremmo dire, della fase eruttiva della rivoluzione anticoloniale. Naturalmente, il problema della liberazione dal colonialismo è tuttora aperto per non pochi paesi, primo tra tutti l'Algeria. Ma e chiaro che nulla potrà ormai arrestare la marcia in avanti dei « popoli di colore ». Nessuno dubita che tra non molto l'Africa sarà completamente « decolonizzata », come l'Asia.

Ma, allo stesso modo che sarebbe semplicistico ridurre le cause del-

L' impasse del Generale

Il profeta De Gaulle non è riusci to nè ad accattivarsi gli algerini, nè a tenere unite intorno a sè le schiere dei colonialisti che l'avevano portato sui loro scudi al potere: non i primi, se è vero che il « terrorismo indigeno » è in piena recrudescenza non i secondi visto che, dopo la defenestrazione di Massu, quest hanno preso apertamente le armi contro il governo costituito.

Non ci è riuscito, nè lo poteva. Egli non è la grande Francia, ma il grande Capitale, e questo, se da un lato schiaccia inesorabilmente in Francia ed oltre mare i rappresenpiccolo commercio e dei famosi ceti medi (non a caso, poco prima del recente scontro con Algeri, Pinay ha lasciato il governo), dall'altro non può tollerare ostacoli al suo zioni ad organi periferici; invece piano di espansione industriale in Francia o nell'Africa del Nord e nel Sahara. I coloni, col loro angusto orizzonte di agricoltori, sono un fastidio; ma non lo sono di meno lo sono anzi di più — gli indigeni ai quali esso promette investimenti del genere « aree depreses » e che non gli mostrano alcuna gratitudine per questa offerta cosiddetta generosa. I piccoli borghesi si accucciano alla prima sferzata: i ribelli no. Il capitale ha fretta di investirsi in attrezzature meccaniche: ma ha bi«Il principio democratico» (Li-

bisogna a pacificare » battendo a destra ma specialmente a sinistra. Repressione sia, ma ad opera degli

agenti del grande Capitale. Se vuoi la pace, devi centuplicare la guerra. Vestito in civile, mon général, rimani pur sempre generale.

Deperisce o si gonfia?

Ultima grande notizia a sensazio ne: avviato verso lo stadio superiore del comunismo, lo Stato sovietico ha deciso di «estinguersi». Lo dimostra — a detta di lor signori il provvedimento ora annunziato che sopprime il ministero degli intanti della piccola agricoltura, del terni, delegandone le funzioni alle singole repubbliche socialiste sovietiche e ai loro organi locali.

Magnifico: si sopprime un ministero centrale per delegarne le fundi un ministero, ce ne saranno venti, ciascuno con la sua burocrazia e

Leggete e diffondete il 1º testo

PARTITO E CLASSE

la, rassegnata e «civile». Perciò jorganizzazione poliziesca, e con scartoffie tanto più numerose in quanto bisognerà pure che la politica interna di ogni singola repubblica si coordini, in qualche modo, con quella delle altre. E questo sarebbe l'inizio della... estinzione dello Stato (per decreto legge, altresi)! Come per le analoghe misure di decentramento in campo agricolo e industriale, la nostra risposta è che si va non nel senso di un «deperimento» dell'apparato statale, ma verso la sua crescente enfiagione. L'intera URSS diviene un cantiere di... pratiche emarginate o da emarginare, con funzionari e poliziotti a guardia.

Il più bello è che si ricollega tutdel disarmo universale. Siccome lo Stato sovietico ha deciso di deperire, dovrà anche ridurre i suoi **ef**fettivi militari; ma può farlo alla sola condizione che gli altri Stati facciano altrettanto. Portiamo alle conseguenze logiche il ragionamento, e si concluderà, con somma gioia dei proletari, che — per reciproco accordo — anche gli Stati capi talisti entreranno in fase di ...estinzione! (Del resto, se estinguersi significa per lo Stato filiare organi periferici di governo, l'Italia, con le sue molteplici regioni autonome e quelle che ancora si vorrebbero creare, sarebbe ormai sull'orlo di estinguersi).

Così la danza della presa in giro dei proletari continua, a ritmo ac-

Albo d'oro proletario

(Continuazione dalla 2.a pag.) con la forza la sua legge, battaglie alle quali sono legati i nomi **d**i Haywood e di « Mamma Jones », due figure di autentici militanti proletari nella storia della classe operaia degli USA, e, almeno in parte, il nome dell'unica organizzazione istintivamente rivoluzionaria finora sorta negli Stati Uniti, gli IWW, gli Industrial Workers of the World.

E' una tradizione che risale alla

scoperta delle miniere di rame nel

Montana e nel Colorado, quando i neo-proprietari « braccavano gli operai come delle belve se si mettevano in sciopero, importando ar mate di crumiri e utilizzando contro i minatori non solo le proprie guardie armate, ma le autorità locali al loro soldo, la polizia e la milizia » (Guérin): una tradizione di proletari armati di dinamite che s'impadronivano delle miniere immobilizzandole ed espellevano senza complimenti dallo Stato i crumiri fatti affluire dai padroni; di organizzatori che, messi in galera. vi gettano le basi della «Western Federation of Miners»; di truppe federali che organizzano spedizioni punitive e mettono in stato di guerra intere regioni (nel 1894, lo sceriffo mobilitò un esercito privato di 1.200 uomini, comprendente perfino reparti di cavalleria, per schiac ciare uno sciopero); e, infine, di un sindacato che, aderendo alla la grande confederazione sindacale in mano a organizzatori pantofolai, la mette in crisi, diviene per qualche tempo una centrale autonoma, poi aderisce al movimento antilegalitario degli IWW, e solo dopo una paziente opera di inquinamento ad opera del-'opportunismo gompersiamo si «addomestica» cambiando nome nel 1907 e divenendo l'I.U.M.M.S.W. per cancellare l'« onta » del suo passato di « fuori legge ».

Battuti allora sul terreno della direzione sindacale e politica, i mi-natori di rame del West sono rimasti tuttavia un osso duro per il padronato americano: avvezzi al tradimento riformista, essi fanno gagliardamente da sè, soli oggi come settant'anni fa, ma più contenti d'essere soli che in compagnia dei crumiri. Ed è stato forse lo spettro degli scioperi del 1880-1905 che ha convinto gli industriali a cedere. « Non una libbra di rame è stata estratta», scrive con involontaria ammirazione la rivista ultraborghese: i minatori della WFM e degli IWW, se rinascessero, riconoscerebbero nei compagni di oggi i loro figli. Noi vediamo in essi la conferma che la lotta di classe è il prodotto necessario dei rapporti di forza in ogni società divisa in clas se può bensì attutirsi momentaneamente e sonnecchiare, ma non spegnersi — neppure nel paradiso del « capitalismo popolare ». E che, nel corso del suo sviluppo, la lotta di classe esprime da sè la necessità dell'organizzazione politica — che sarà domani il partito rivoluzio-

Perchè la nostra stampa viva

MILANO Vito 1000-350, Mariotto 1000, Osvaldo 1000, 1000, Lombardo100; Giordano BOLOGNA Cesare 5000; PARMA ad un incontro a Carpi Marchi 750, Vittorio 500, Pin 750; FORLI' Alla riunione romagnola Manoni 1000, Nereo 400, G. 500, Gastone 300, Michele 200 GRUPPO W 5700; TORINO Goglino 500, Patris 500, Rossi 300.

TOTALE 21.350 TOTALE PRE-CEDENTE 56.940, TOTALE GE-NERALE 78.290.

VERSAMENTI

NAPOLI 500-500, SOCCHIEVE 2000, PIACENZA 500, BOLZANO 700, ROMA 12650, TORINO 1500. 2000, GENOVA 3000, PARMA o ciò con l'iniziativa diplomatica 2900, CASALE P. 12370, FORLI

Rinnovate l'abbonamento al PROGRAMMA per II 1960 I

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti. 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839